

Umberto De Giovannangeli

Il suo percorso culturale e umano è quello di un intellettuale che ha cercato nel cuore dell'«inferno balcanico», di costruire «ponti» di dialogo tra identità, etniche e religiose, diverse e spesso violentemente contrapposte. Nato a Mostar (Bosnia-Erzegovina) da madre croata e padre russo, Predrag Matvejevic è emigrato all'inizio della guerra nella ex Jugoslavia scegliendo una posizione «da asilo ed esilio». Attualmente è professore di Slavistica all'Università La Sapienza di Roma. Quella di Matvejevic è anche una testimonianza diretta: lo scrittore è tornato l'altro ieri da Mosca. «Ho pianto - racconta - assieme alla gente vedendo quelle immagini, sentendo le voci in russo, io figlio di padre russo, che hanno rinnovato in me le sofferenze della mia famiglia». «Se il massacro di Beslan - sottolinea lo scrittore - segna la bancarotta morale dei terroristi, quel massacro di bambini rappresenta anche la tragica esplicitazione del disastro politico della linea seguita da Putin in Cecenia e nel Caucaso».

A Beslan la disumanità del terrorismo è giunta a un punto di non ritorno?

«Un fatto è assolutamente incontestabile: l'unanimità del mondo di fronte alla barbarie consumata a Beslan; uno sdegno universale dinanzi alla morte di centinaia di bambini, dinanzi alle immagini strazianti, insostenibili dei loro cadaveri. I terroristi hanno infangato la causa cecena, hanno usato strumentalmente il dolore di un popolo per alimentare la propria follia distruttrice. Massacrando i bambini di Beslan, i terroristi hanno «ucciso» per la seconda volta anche i tanti bambini ceceni massacrati dalle forze russe nel loro tentativo di «normalizzare» la Cecenia. Quei terroristi sono riusciti a giustificare agli occhi del mondo la politica repressiva di Mosca contro i ceceni; una politica funzionale al mantenimento del controllo della via caucasica del petrolio. Non si può non condannare senza alcun cedimento giustificazionista un crimine così mostruoso: dinanzi alla morte di un bambino, scriveva Sartre, «gli altri argomenti sono minori, scompaiono». Inorridisco di fronte al nichilismo assoluto dei terroristi, ma non posso non esternare la mia indignazione di fronte all'indifferenza verso la sorte degli ostaggi manifestata dal potere russo. Oggi la Russia si ritrova unita nella condan-

A giornalisti indipendenti è stato impedito con la forza di avvicinarsi al luogo della strage

Fabio Luppino

Finirà come ha già detto qualcuno: dimenticheremo. Razionalmente politologi ed intellettuali si stanno sforzando di incidere l'originalità dell'odierno orrore: no, non c'è stato mai niente di simile. L'avviso da Beslan è: il terrorismo ci vede benissimo e non guarda in faccia nessuno, nemmeno i bambini. E a seguire la soluzione, che trova tutti più o meno concordi: torni la politica. Fine, tra poche ore. Alla prossima. Sarebbe ridicolo ed irriverente rammentare che anche nelle Twin towers c'erano bambini, in ostaggio solo per pochi minuti prima di morire. Ci sono bambini tutti i giorni nell'orrore quotidiano del mondo. Quel che vediamo, e quel che rimuoviamo. La

L'INCUBO del terrorismo ceceno

«Nessuna causa, anche la più fondata può giustificare lo scempio di vite umane perpetrato in Ossezia ma non sarà la guerra totale a sconfiggere i terroristi»

«Occorre far luce sui tanti punti oscuri di questa tragedia. La strategia di Mosca ha fallito e ora il Caucaso rischia di trasformarsi in una polveriera pronta a esplodere»



Il grande dolore dei parenti delle vittime; in basso un orsacchiotto tra i fiori delle piccole vittime di Beslan

«Il Cremlino indifferente verso gli ostaggi»

Lo scrittore Matvejevic: ma il massacro di Beslan segna la bancarotta morale dei terroristi

na dei terroristi ceceni e islamici. La stragrande maggioranza giustifica anche l'assalto condotto dalle forze speciali; un assalto riuscito ancora peggio di quello condotto nel teatro Dubrovka a Mosca, nell'ottobre 2002, dove vi furono «solo» 103 vittime. La Comunità internazionale, non solo i politici al potere ma i popoli, ha espresso subito solidarietà e sostegno alla Russia. Ma questa solidarietà non ha impedito che nel cuore stesso dell'Europa si siano levate voci critiche sul blitz. La solidarietà al popolo russo è d'obbligo ma ciò non significa chiudere gli occhi di fronte ai tanti lati oscuri che connotano questa tragica vicenda. Rispettare la memoria di quei bambini massacrati, rispettare il dolore insanabile dei loro familiari, significa anche fare piena luce sulle tante contraddizioni, dare risposta ai tanti interrogativi su quel massacro che la versione ufficiale non ha certo risolto».

Il presidente Putin ha autoelogiato la sua fermezza.

«Ciò che è accaduto a Beslan

può infliggere un duro colpo alla reputazione di Putin. La sicurezza che lui prometteva è fallita ancora una volta. In un Paese che non riesce a promuovere una cultura civica e democratica, vediamo di nuovo al potere gli uomini dell'ex Kgb. Sono gli uomini che Putin tiene in mano, ma c'è il pericolo che loro tengano in mano il presidente. Putin non può autoassolversi. Aveva puntato sulla normalizzazione della regione caucasica: la devastante escalation di attentati dimostra che la sua strategia è fallita. A fallire è la pretesa del Cremlino di risolvere con la forza la questione cecena. In questo drammatico momento, sin dal primo momento le autorità russe hanno cercato di occultare la verità, impedendo a giornalisti indipendenti di informare sull'evento. La giornalista liberale della *Novaja Gazeta*, Anna Politovskaia, nonché il giornalista di *Radio Svoboda* (Libertà), Andrei Babitski, non potevano accedere al luogo della strage per informare su ciò che stava accadendo. I due giornalisti sono sta-

ti minacciati e allontanati con la forza. Abbiamo visto anche alcune menzogne: si è parlato, ad esempio, all'inizio di soli trenta ostaggi, ed erano invece più di mille; si era sostenuto che il blitz era stato pianificato, salvo poi abbracciare la tesi della reazione necessaria al fatto che i terroristi stavano sparando sugli ostaggi. Tutto questo avviene mentre il potere moscovita rilanciava discorsi sulla «grandezza della Russia» e la sua importanza nel mondo. Una «grandezza» persasi nel mattatoio di Beslan. Oggi, dopo questo immane massacro, il leader del Cremlino ha facile gioco nel sostenere che non esiste un interlocutore in campo ceceno con cui intavolare una trattativa. Ed è vero. Ma si fa finta di dimenticare che Mosca ha lavorato per affossare ogni potenziale interlocutore negoziale, come Maskhadov, presidente legittimo della Cecenia autonoma, preferendo, nella logica della guerra totale, lo scontro frontale con i capi radicali come Basayev. Prima di questa tragedia, la popolarità di



Viktor Gaiduk

la tv russa

«Ai ceceni i soldi della Yukos»
Dopo la strage i veleni politici

MOSCA La guerra contro il terrorismo è anche la resa dei conti politici. La compagnia Yukos di Khodorkovskij torna alla ribalta ieri sera come uno degli appoggi finanziari e sponsor della guerriglia e del terrorismo ceceno.

È la notizia sensazionale con la quale ha aperto ieri sera il canale semi ufficioso di Mosca TV-Centro (TVC), nella sua rubrica settimanale in edizione straordinaria, «Il momento della verità». Basandosi sulle rivelazioni documentate dai giornalisti russi ed internazionali la TV russa mette in evidenza lo schema di forniture petrolio a beneficio di un holding

controllato da un tale affarista Hodj-Akhmet Nukhayeve. Il TV-Centro è guidata dal famoso giornalista Oleg Poptsov, noto «kamikaze della glasnost» dell'era gorbacioviana e fondatore della rete TV «Rossia» a sostegno di Eltsin.

La rete moscovita mette in forte risalto il fatto che le brigate nere cecene di Basayev sarebbero alimentate con generosi proventi della compagnia Logovaz (rivendita utilitarie prodotti a Togliattigrad sul Volga) il cui proprietario è Boris Berezovskij attualmente a Londra ospite del governo britannico: «Non è la battaglia delle idee ma la battaglia senza quartiere per i soldi, i campi petroliferi e la camera dei bottini del Cremlino, ecco il vero meccanismo segreto della strage di bambini a Beslan in Ossezia», afferma in conclusione la rete TV di Mosca ricevibile in tutta la Russia via cavo e satellite.

Viktor Gaiduk

Davanti all'orrore

Quante volte abbiamo visto bambini morire

strage degli innocenti del Caucaso è entrata con la formula della breaking news (non per la Rai). Tutti a guardare e a non trovare parole. Ci toglie meno appetito sapere, ma non vedere, che migliaia di bambini muoiono lo stesso ogni giorno, nell'emisfero sud, atrocemente schiantati dalla fame, da stati di polizia che li mandano ad uccidere e a farsi uccidere, o da chi li condanna all'inferno delle miniere aurifere per i gioielli che bramiamo avere: un altro bimbo si è ucciso per l' inutilità della nostra esistenza. Bambini ridotti a schiavi, globalizzati, naturalmente. Succede mentre scrivo,

mentre voi leggete. Ma non è il terrorismo internazionale, è una babele di massacri che ancora, ci dicono, rimuoviamo e controlliamo. Fino a quando? Sono quindici anni che l'Occidente, l'Europa in particolare, sta a braccia conserte osservando bambini morire. Anzi, nemmeno neutrale. A Sarajevo morirono 20mila bambini in tre anni e mezzo di guerra, cinquantamila in tutto il conflitto balcanico. Sfigurati, trucidati, uccisi a bruciapelo. Strappati dalle braccia delle loro madri, stuprati e torturati. Rastrellati casa per casa a Srebrenica, decapitati, anche. E poi sepolti in fos-

se comuni, adulti e bambini. Sono corse immagini, la stampa c'era e ha documentato. L'Europa ha visto Mostar e Sarajevo in ginocchio, i suoi figli deturpati. E non era l'Ossezia, era al di là dell'Adriatico. Ed è bene sapere che ha visto e sottoscritto, scannandosi, sull'odore di quei morti, in spartizioni geopolitiche che non sono servite a nulla, se non a produrre altre morti. Dimostrando, allora, che è assolutamente vero quel che ha detto ieri Massimo Cacciari all'«Unità»: l'Occidente ha sconfitto il comunismo senza un progetto per il dopo. Come se nulla fosse si è

guardato ai Balcani con gli arnesi diplomatici degli stati coloniali. E, dunque, soprattutto i bambini musulmani potevano morire. Anche, allora, la soluzione doveva essere la politica, ma senza che la politica sapesse balbettare qualcosa. Fu l'intervento militare. Nel '94 i grandi fiumi africani erano densi di sangue. L'esplosione del conflitto interetnico tra hutu e tutsi (l'esplosione è solo la manifestazione di ben altro) portò sotto gli occhi attoniti del mondo la brutalità primordiale. Uomini, donne, bambini fatti a pezzi con l'accetta. In massa. Faticosamente si tornò ad usare, dopo la Sho-

ah, proprio allora la parola genocidio. I numeri non servono a testimoniare l'orrore. Guardammo a lungo, leggemo a lungo racconti terribili degli scampati. C'è in piedi un tribunale internazionale per fare giustizia. La politica, in quel caso, non si prese nemmeno la briga di darsi soluzioni. In Italia c'era chi riproponeva modelli coloniali, protettorati, governatorati: senza la guerra fredda, probabilmente saremmo ancora a quei livelli di lettura del mondo. L'Europa, che oggi punta il dito contro Putin, nel '99 non riuscì nemmeno a votare una condan-

na simbolica dell'operato russo in Cecenia. E, ora, pretende spiegazioni. L'ipocrisia caritatevole è l'ultimo paravento dell'impegno. Cacciari ha chiesto ai pacifisti di farsi vedere. Nulla è pervenuto nemmeno da Casarini e Caruso. Appare imbarazzante parlare di resistenza in Iraq come in Cecenia. Continuiamo a non capire e ad interpretare con vecchi schemi, portando sollievo ai sensi, nella speranza che anche questa volta ci si possa spostare un po' più in là e salvare la nostra isola felice.

Guardare e non toccare, pensando che l'orchestra possa continuare a suonare all'infinito, ma solo per noi. Consolandoci con affabulazioni interpretative. Le colpe, il male, la moderazione. L'Onu, ci vuole l'Onu. Ma, quando? Sembra già troppo tardi, e altri bambini si preparano a morire.

Putin era già calata di venti punti. E questo non solo per l'insicurezza di fronte alla escalation terrorista, ma anche per la grave crisi finanziaria del giugno scorso; la soppressione in agosto di modesti benefici acquisiti dai pensionati durante l'Urss; una inflazione galoppante».

Come ha reagito il mondo della cultura di fronte a questa realtà del potere?
«La cultura non ha ancora riacquisito la volontà e la possibilità di farsi sentire in simili frangenti. Sarebbe utile rileggere il geniale racconto di Tolstoj intitolato «Hadzi Murat», e il poema «Prigioniero caucasico» di Lermontov. La genialità della letteratura russa aveva presentato tutto».

Il terrorismo si alimenta della rabbia e della disperazione di masse di diseredati. Se così è, la strada dell'uso della forza è quella giusta per combattere questo flagello?

«Rispondere al terrorismo con la sola arma della repressione è una strada raramente giustificata e che ancor più raramente dà buoni risultati. Resta il fatto che nessuna causa, anche quella più giusta; nessun anelito all'indipendenza nazionale, anche il più fondato, può giustificare la barbarie consumata a Beslan. E questo vale anche per il martoriato popolo ceceno, che ha visto consumarsi nel silenzio complice della Comunità internazionale crimini efferati perpetrati dalle forze russe a Grozny e nell'intera Cecenia. Ma il desiderio di indipendenza non può trasformarsi in cieca volontà di vendetta indirizzata contro un popolo come quello russo che ha conosciuto nella sua storia terribili sofferenze».

Una frantumazione violenta della regione caucasica può riproporre uno scenario devastante come quello che ha segnato la ex Jugoslavia?

«Questo rischio esiste e affonda le sue radici nella somiglianza del Caucaso con i Balcani; somiglianza della costituzione stessa dello spazio abitato da varie nazionalità, diverse fedi. Inoltre, nel Caucaso come nei Balcani, i confini sono il prodotto di conquiste esterne e non della realtà interna. A rendere ancora più esplosiva la situazione caucasica è la presenza di Paesi musulmani che possono essere attratti ed infiammati dal fondamentalismo islamico. Il Caucaso è una polveriera pronta ad esplodere e non sarà la guerra totale di Vladimir Putin a scongiurare il disastro».

Oggi il negoziato sembra impossibile Mosca ha operato per delegittimare i leader moderati ceceni

»